

Estratto da

Il gioco, la voce resistente del bambino di Donatella Savio

(in, Gioco e infanzia a cura di Andrea Bobbio e Anna Bondioli)

La partecipazione del bambino, la sua possibilità e il suo diritto ad esprimersi per contribuire attivamente alla costruzione del proprio percorso di crescita, è un tema centrale del dibattito pedagogico contemporaneo. Come ho avuto modo di affermare altrove (Savio 2010; 2017), nei confronti dei bambini in età prescolare questa prospettiva deve fare i conti con la “particolarità” della voce infantile, che ha modalità espressive distanti da quelle dell’adulto e rischia perciò di essere inascoltata, fraintesa, lasciata ai margini dei processi comunicativi e decisionali che determinano la proposta educativa. Tra queste modalità vi è senz’altro il gioco, e credo che far riferimento ad esso per cogliere la comunicazione del bambino, il suo punto di vista peculiare sul mondo, sia una mossa culturale sostanziale al significato etico e politico che attraversa il paradigma partecipativo.

Sostenere la partecipazione infantile al processo educativo implica una messa al centro del bambino che ha evidentemente le sue radici nell’attivismo pedagogico e che però pone l’accento su una sfumatura a mio avviso particolare : il bambino non solo viene riconosciuto come creatura spontaneamente attiva e curiosa, con un approccio al mondo competente e peculiare perché preintellettuale e concreto ma anche come soggetto di diritti, tra cui appunto quello di partecipare attivamente alla definizione della proposta educativa.

Come suggerisce Mortari (2009, p.7), a partire dagli anni Novanta, la novità consistente nell’affermarsi di un’etica della partecipazione che, rispetto all’età infantile, trova sintesi nella *Convenzione dei diritti dell’infanzia* e si sviluppa con gli studi della sociologia dell’infanzia. Questo clima culturale apre all’idea che i bambini non solo possano ma debbano poter partecipare attivamente tanto ai processi di ricerca quanto ai processi educativi che li riguardano. Sul piano epistemologico, ciò pone il tema della necessità di avere informazioni dai bambini stessi per ottenere conoscenze valide rispetto ai processi –di ricerca e educativi – in cui sono coinvolti e, su quello metodologico , la questione delle strategie con cui ottenere in modo attendibile tali informazioni.

Tornando alla sociologia dell'infanzia, viene anche sottolineato come finora l'infanzia sia stata emarginata quale attore sociale a pieno titolo, richiamando l'urgenza di darle "voce": esisterebbe il rischio di non rapportarsi ad essa "per davvero", quanto piuttosto attraverso il filtro dell'immagine di un'età caratterizzata dall'immaturità, dal non sapere, dal non potere, che in definitiva è rischio di negarla in termini culturali, sociali e politici escludendola dai processi partecipativi.

Sul piano educativo si tratterebbe, in primo luogo, di andare alla radice dei propri riferimenti valoriali per assumere una postura che metta al centro il valore del soggetto bambino e quindi il suo diritto a partecipare per poi affrontare sul piano degli atteggiamenti e delle strategie educative le modalità con cui realizzare tale partecipazione in modo adeguato all'età cui ci si rivolge.

Sul filo del ragionamento appena sviluppato, si propone di considerare il gioco come la realtà in cui la "voce" del bambino si esprime in modo potente, cioè attraverso cui dice di sé in maniera autentica e libera, quindi come riferimento cruciale per realizzare la partecipazione infantile nei contesti educativi.

L'attività ludica, soprattutto quella simbolica rappresenta in modo particolare la loro "voce" in quanto è la condotta attraverso cui principalmente esprimono ciò che pensano, i problemi che affrontano sul piano sia affettivo che cognitivo e sociale, i modi in cui provano a risolverli.

Questa visione della realtà ludica infantile ha le sue radici nel pensiero di Froebel (1826), secondo cui il gioco del bambino dice necessariamente e spontaneamente "dell'interno dell'animo", e viene sviluppata a partire dalla prima metà del Novecento con diverse prospettive.

All'interno della cornice psicanalitica, pur con differenti accenti nei diversi autori, l'attività ludica è descritta come la modalità con cui il bambino esprime e elabora inconsapevolmente vissuti personali profondi (Freud, 1920; Winnicott 1971; Klein, 1932; Bettelheim, 1987).

Importanti studi psicopedagogici, hanno messo in evidenza come attraverso il gioco i bambini affrontino le esperienze del mondo fisico e sociale per loro rilevanti, esplorandole, approfondendole, comprendendole, elaborandole, manifestando il loro punto di vista (Vygotsky, 1966; Bruner, 1972; Bettelheim, 1987).

Recentemente gli studi della sociologia dell'infanzia guardano al gioco infantile come all'attività con cui i bambini costruiscono ed esprimono le proprie culture (Corsaro, 1997).

Per quanto detto, la realizzazione della partecipazione infantile non può prescindere dall'accordare al gioco spazio e ascolto, modulando su queste basi la realtà vissuta dal bambino, che per quanto ci riguarda è quella educativa.